

**Omelia di mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa della festa dell'Ascensione del Signore
parrocchia di San Leonardo Murialdo, Torino 21 maggio 2023**

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: At 1,1-11

Salmo responsoriale: Sal 46 (47)

Seconda lettura: Ef 1,17-23

Vangelo: Mt 28,16-20

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Se noi guardiamo con sincerità e verità alla nostra vita, dobbiamo riconoscere che la sensazione che abbiamo, soprattutto passando il tempo, è che andiamo incontro sempre di più a una decadenza, che andiamo incontro a un esaurimento di noi stessi; ogni giorno che passa sembra la sottrazione di qualche possibilità alla nostra esistenza. Questo è il sentimento che possiamo nutrire, ma tutto cambia se guardiamo alla nostra vita nella luce della risurrezione di Cristo, perché quando la vediamo così, allora possiamo percepire che Cristo risorto significa Cristo che vive per sempre, anche con la sua umanità, nella vita eterna di Dio, e che allora è lì che siamo diretti anche noi. E allora la nostra decadenza è semplicemente la nascita, la nostra fine è l'inizio. Un grande teologo luterano, Dietrich Bonhoeffer, poco prima di morire, avendo intuito nella fede molto bene questo, ha detto: è la fine, ma per me è l'inizio.

Oggi celebriamo questo: la consapevolezza, nella luce della fede, che non stiamo andando incontro al decadimento, alla fine, ma stiamo andando incontro alla nascita e a un inizio perenne. Perché Cristo è risorto ed è vivo nel cuore di Dio. E questo è capace di gettare una luce nuova anche sul nostro presente, sulla nostra vita; è capace di gettare una luce nuova sulla nostra situazione reale di credenti in Cristo, sulla nostra responsabilità e anche sulla certezza in cui dobbiamo vivere.

Questo è capace di gettare una luce anzitutto nostra situazione reale. È ciò che ci fa comprendere il Vangelo che abbiamo sentito. L'ultimo incontro visibile tra Gesù risorto e i suoi discepoli è - dice Matteo - l'incontro con gli undici che continuavano ad avere dei dubbi: gli undici, non i dodici, perché uno ha tradito e ha fatto fare l'esperienza alla comunità dei discepoli di Gesù che essi sono fragili, sono soggetti al tradimento, al rinnegamento del Maestro; non sono così certi neppure nella loro fede, tanto che fino alla fine alcuni dubitano oppure tutti in qualche modo credono e dubitano. La nostra situazione è così: di credenti fragili, di credenti che devono costantemente combattere con il dubbio che si insinua, facendo risplendere non la sensazione della decadenza ma la certezza della vita, di quella vita che ci attende in Cristo al di là della morte.

La risurrezione e l'ascensione di Gesù gettano una luce sulla nostra responsabilità. Le ultime cose che Gesù dice ai suoi discepoli sono: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo». È la nostra responsabilità: non possiamo essere seguaci del Risorto, vivi nel Vivente, senza sentire la responsabilità di annunciarlo ad altri. E forse questo tempo nostro, in cui siamo sempre di più percepiti come una minoranza, in cui non è così semplice dire a scuola, all'università, sul lavoro, neppure in famiglia, che si è credenti, forse è un tempo opportuno - dobbiamo dircelo - per ricominciare a prenderci la nostra responsabilità. E perché dovremmo avere paura di dire che siamo dei cristiani e che questo ha trasformato la nostra vita e può trasformare la vita anche degli altri? Perché dovremmo avere paura? Perché non dovremmo prendere il coraggio di questa responsabilità laddove viviamo, ognuno per la sua parte? C'è un terreno infinito, sconfinato, davanti a noi, così bello e così ricco come forse non è mai stato.

E, infine, questo getta luce su una certezza, che dovrebbe scolpirsi nella profondità dei nostri cuori e che è data dall'ultima parola che Gesù, ascendendo al Cielo, consegna ai suoi discepoli: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo». È di una consolazione impressionante questa parola: «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo». Pensavo, leggendo questa pagina del Vangelo, che una delle più grandi malattie che attanaglia la nostra vita oggi è la malattia della solitudine: quante solitudini si consumano nelle nostre case, nelle nostre città, così popolate ma dove spesso tutti ci sentiamo soli! Gli anziani, perché vivono la loro anzianità spesso senza avere la cura di altre persone che possono sostenere quel momento unico della vita; gli adulti, perché spesso debbono fare i conti con tante difficoltà sentendosi abbandonati a se stessi; e anche i giovani, qualche volta, che si affacciano sulla vita e alla vita senza avere la sensazione di essere accompagnati da una comunità. Come è consolante questa parola di Gesù: puoi anche percepirti solo, ma io sono con te tutti i giorni, fino alla fine del mondo. Se riuscissimo a interiorizzarla nella profondità dei nostri cuori, allora noi stessi diventeremmo - nella compagnia di Gesù - capaci di essere con i fratelli e con le sorelle sempre, tutti i giorni, fino alla fine della nostra vita.